

# “Tretticà” e “Qui ci manda il principe Noè Noè Noè”. Due noterelle di commento, linguistico e folklorico, all’opera di Francesco Giannotti (XVI sec.).

LUIGI CIMARRA

Nel panorama editoriale di pubblicazioni e di studi relativi ai singoli centri della nostra provincia, che hanno visto la luce in questi ultimi anni, ritengo che meriti una segnalazione particolare il volume *Storia di Tuscania scritta nel secolo XVI da Francesco Giannotti* (introduzione e commento di G. Sposetti Corteselli, Viterbo 2007, Buffetti e Guerra)<sup>1</sup> [Fig. 1].

Ai promotori che hanno sostenuto l’onere economico della stampa, ed al curatore, che si è sobbarcato della faticosa trascrizione del manoscritto, va riconosciuto il merito non solo di aver saputo valorizzare un testo fondamentale della loro storia cittadina, al quale finora avevano potuto attingere, peraltro a piene mani, soltanto gli eruditi locali, ma soprattutto di aver finalmente messo a disposizione degli studiosi l’edizione integrale dell’opera, supplendo le parti lacunose o mancanti con l’apporto degli altri codici noti.

I tratti salienti della personalità del Giannotti emergono fin dalle prime pagine<sup>2</sup>: oltre a possedere una puntuale conoscenza storico-topografica del territorio tuscanese, egli evidenzia una non trascurabile cultura umanistica, una apprezzabile abilità argomentativa, una vivace verve polemica.

A ciò si aggiunge un accorto uso



(Fig. 1)

dei documenti d’archivio, ai quali poté accedere grazie alle cariche pubbliche che ebbe a ricoprire in seno alla sua comunità ed altrove. Tuttavia c’è da rilevare che anche la sua opera non è esente da rilievi critici e da mende, al pari degli altri scritti congeneri risalenti alla seconda metà del XVI secolo, nei quali sull’esigenza di una ricostruzione storica, basata sul rigoroso vaglio delle fonti e dei documenti, prevale l’intenzione apologetica o encomia-

stica, cioè la tendenza a celebrare i fasti veri o presunti della città natale, ricorrendo magari ad un uso distorto o a forzature interpretative delle fonti oppure, nei casi più eclatanti, a vere e proprie falsificazioni.

Antesignano di siffatta storiografia è fra Giovanni Annio da Viterbo (o Nanni, 1432-1502), figura controversa e bizzarra, spirito eclettico, al quale viene attribuita la nascita di quell’interesse per le antichità, non ancora fondato su un rigoroso metodo scientifico, che dagli studiosi moderni viene denominato “etruscheria”<sup>3</sup>. Egli attraverso invenzioni fantasiose costruisce la giustificazione storica (e ideologica) dell’antichità e della grandezza di Viterbo<sup>4</sup>, ne celebra le *origines* favolose, ne proclama il primato di città primigenia, metropoli dell’Etruria, al punto che non esita a contraffare disinvoltamente le prove e a falsificare documenti e dati, a detrimento del lustro e della rilevanza di cui in altre epoche storiche hanno goduto alcuni centri della Tuscia (si pensi ai casi di Tarquinia e, soprattutto, di Tuscania).

In difesa di quest’ultima, Giannotti cerca di smantellare i meriti di fra Annio, accusandolo di aver usurpato il prestigioso nome e molte altre dignità della sua patria, di aver tentato di accreditare la tesi che Viterbo fosse la

1 Si tratta dell’edizione integrale dell’opera, della quale circa quaranta anni prima lo stesso curatore aveva pubblicato, in dimessa veste tipografica, soltanto le prime tre parti: *Storia di Tuscania scritta da Francesco Giannotti del secolo XVI*, vol. I, parti I-III, a c. di G. B. Sposetti Corteselli, Tuscania, ciclostilato in proprio febbraio 1969, pp. VII-113.

2 Brevi cenni biografici su Francesco Giannotti (Tuscania, 1533-1607) si possono ricavare, oltre da alcuni riferimenti sparsi qua e là nella *Storia di Tuscania*, dalle note di commento al testo (vd. ad es. p. 34, nota 12), dalla scheda “L’autore e l’opera” di G. Giontella e dalla “Nota introduttiva”

del curatore premesse al volume. Membro di una famiglia tuscanese (il padre ser Antonio era cancelliere comunale ed il nonno ser Francesco aveva esercitato la professione di notaio), dopo aver fatto molti viaggi, si stabilì a Roma nel quartiere di S. Eustachio, dove esercitò l’avvocatura. Ascritto alla cittadinanza romana, ottenne più volte la carica di consigliere (nel 1581 e nel 1584) e, quindi, di caporione (nel 1590). Durante il periodo romano attese alla composizione dell’opera, la cui stesura viene collocata tra il 1560 ed il 1590, ma che egli poté rivedere e completare dopo il suo ritorno in patria. Nella sua Tuscania partecipò attivamente al governo della

cosa pubblica locale: ricoprì la carica di gonfaloniere del popolo più volte dal 1593 al 1606. Morì il 23 febbraio 1607 all’età di 74 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Della sua opera sono noti tre manoscritti: due sono conservati presso l’archivio capitolare di Tuscania e il terzo presso la Biblioteca Hertziana di Roma.

3 Tralasciando quanto scritto dai precedenti autori di cose viterbesi, ci limitiamo a rinviare a: *Annio da Viterbo-Documenti e ricerche*, a c. del CNR, ediz. critica di G. Baffioni, Roma 1971, che riporta sia una bibliografia aggiornata sulla figura, sulla vita e sulla attività di Annio (vd. *ibid.*, p. 24, nota 1) sia un esauriente elenco delle

sue opere (*ibid.*, pp. 24-25, nota 2).

4 Un giudizio perentorio su Annio esprime il Dennis (*Itinerari Etruschi*, da “*The Cities and Cemeteries of Etruria*”, a c. di M. Castagnola, Roma 1984, De Luca ed., p. 129): “A confondere le idee circa l’origine di Viterbo [...] intervenne nel XVmo secolo un certo Giovanni Nanni, chiamato anche Annio da Viterbo, un frate domenicano [...], il quale non solo inventò di sana pianta fatti, nomi, e circostanze non provate e non documentabili, ma spinse la sua mania del falso sino a fabbricare iscrizioni in marmo apocriefe, che avrebbero dovuto convalidare le sue affermazioni”.

“città Etruria”, o “città Toscana”.

È pur vero che a cominciare dal XII secolo Viterbo diventa il principale centro del *Patrimonium Beati Petri in Tuscia*: grazie alla salubrità del suo clima e alle sue acque termali, alla sua posizione su un asse viario di primaria importanza, alle sue vivaci attività produttive e commerciali, i pontefici la preferiscono a Roma come loro sede ufficiale; diventa una potenza politica e militare che, in piena espansione, mira ad estendere la sua supremazia, seguendo varie direttrici, nella Valdilago, nella Teverina, nelle terre di Maremma; sopravanza in sviluppo sociale ed economico Tuscania fino a contenderle addirittura la primazia del titolo episcopale. Ma pur riconoscendo che per la sua città, dopo secoli di floridezza e di splendore, è cominciata la parabola discendente, un'inarrestabile fase di declino per aver subito devastazioni e depredazioni<sup>5</sup>, e che non è più in grado di competere con Viterbo, Giannotti non tollera l'improntitudine con la quale si operano appropriazioni indebite e biasima le palesi falsità delle tesi anniane. Egli, spinto da amor patrio, si erge a difensore della concitata dignità di Tuscania, intende ripristinare la verità storica, che Annio ha offuscato con le sue fantasiose elucubrazioni senza niun fondamento scientifico o storico.

Arriva fino a denunciarne le favolose invenzioni, le manipolazioni linguistiche e le false etimologie.

Secondo una valutazione complessiva, Francesco Giannotti può essere a buon diritto considerato il fondatore della storiografia tuscanese.

Dalla *Storia di Tuscania*, che offre innumerevoli spunti agli studiosi di molteplici discipline (archeologia e antiquaria, epigrafia, toponomastica, storia civile e religiosa, economia, tanto per citarne alcune), utili per avviare indagini in campi di specifica competenza, mi limito ad enucleare in questa circostanza soltanto due elementi, che sono entrambi contenuti nel paragrafo XXIV della quarta parte, intitolata “*Dell'antichità di Tuscania, nella quale se risponde ad alcuni argomenti e capitoli che possono usarsi in contrario di questa verità*”, nella quale lo storico tuscanese prende in esame le singole argomentazioni che Annio adduce<sup>6</sup>, per contestarne l'impostazione generale e rilevare le contraddizioni e le incongruenze, di cui sono disseminate<sup>7</sup>.

Non risultando gli anzidetti elementi corredati nell'edizione moderna di note esplicative, ho ritenuto doveroso intervenire con un contributo che ne migliorasse la comprensione mediante l'apporto di due scienze complementari, ovverosia la dialettologia e il folklore.

Dunque, dopo aver sottoposto ad una puntuale critica la metodologia adottata dal frate domenicano ed averne evidenziato i limiti, il Giannotti confuta l'etimologia “aramea” da quello proposta come base di “*naticare*”, verbo che designa il movimento ondulatorio della culla, con il quale le mamme cercano di far prendere sonno alle loro creature, accompagnandolo con nenie o cantilene dal ritmo lento e monotono. Dato l'ambito semantico di riferimento, egli allude, con pungente ironia, al senso ambivalente dell'ag-

gettivo “*puerile*”<sup>8</sup>:

Usa anco un'altra etimologia per arguire che Viterbo sia la detta Città Etruria, che ha del puerile, poiché da putti vien tirata quando nella loro infanzia sono posti nella culla, al effetto dela quale, con origine Aramea, dice egli in Viterbo, perché è la Città Toscana, si dice *naticare*, che presuppone vogli dir vaticare in cambio di *naticare*, et che significhi quasi che vaggire dal vaticano di Jano, come se non fosse più verisimile che potesse esser detto da le natiche, le quali più in detto atto oprano, poiché in esse, quasi che per ordinario, essi bambini si posano, et sicome altrove si dice cullare et altrove *tretticare*, così quivi si dica *naticare*, la quale etimologia per altro ancho si rende falsa, perché faria contrario effetto al desiderio, se naticando, il putto avesse da vaggire, poiché si fa quel atto perché dorma et stia queto, et non perché pianga; et se pure questo vocabolo, con origine egli dice Aramea, è passato da quella antichissima età a questa, et ritiene il suo pristino senza alcuna alterazione, onde avviene che tanti et tanti altri che sono frequentatissimi et più continuo usati, non dale donne solo, ma da ciascuno, come il mangiare. il bere, il vestire, il dormire et il camminare, et altri sono mutati et non servono simili antichità et origine.

A parte le obiezioni in buona parte pertinenti e condivisibili, il brano attira l'interesse del dialettologo, perché contiene due verbi sinonimi, cioè *naticare* e *tretticare*, dei quali viene attestata, oltre alla particolare accezione nell'ambito semantico relativo alla primissima infanzia,

5 Tra i vari cenni sulla decadenza della città, che si possono cogliere *passim* nell'opera, a colpire maggiormente è il seguente, anche per il triste riferimento autobiografico che contiene: “Dissi ‘povera’ rispetto a quello che è stata, et poiché in essa non vi è altra arte, né industria di sorte alcuna se non l'agricoltura et gli armenti et questo sono hoggi le mancho frequentate che mai fossero (et a me è convenuto mediante mie fatiche vivere al altrui spese se ho voluto uscir fuori di detta mia patria sin dala più fresca gioventù, non vi avendo né possedendo tanto che mi bastasse a vivere)” (*La storia di Tuscania* cit., parte IV, p. 147).

6 F. Giannotti, *Storia di Tuscania* cit., p. 121: “Ma prima voglio, sicome ho promesso, far risposta ad alcune obiezioni ed interpretazioni che usa il sopradetto

Annio da Viterbo nelli suoi comentarij sopra Beroso, Manetone ed altri suoi libri, nella sua descrizione de' Toscani tempi et nelle questioni, da lui dette Anniane, sopra ciò fatte, che seben in esse parla con li fanciulli, per il che non pare sia necessario il rispondergli, nondimeno perché dagli uomini di quel paese vengono accettate et si sforzano volerle defendere [...] mi è parso conveniente et debito [...] far questo particolare discorso [...]”.

7 Nonostante qualche intenzionale ripetizione per accrescerne il numero, il Giannotti intende irridere, soprattutto con la battuta proverbiale conclusiva, la mania di Annio di moltiplicare fino all'eccesso i poleonimi che Viterbo avrebbe assunto nelle diverse epoche, arrivandone ad enumerarne (per difetto) ben quaranta, un *guiness* dei prima-

ti che sarebbe impossibile superare: “et perché non paia che calunniosamente io habbi detto più di quaranta nomi esser attribuiti dal detto Annio a Viterbo, mi è parso metterli brevemente, qui appresso per alfabeto, quelli che ho potuti raccorre, a ciò ciascuno possa considerarli, sebene son certo, ve ne sono degli altri. Et prima la nomina Arbane, Agilla, Agillina, Città Calumbo, Castel di Hercole, Camesenua, Coriti sedes, Etruria, Etruscia, Falucerum, Faul, Patta Faul, Italia, Longula, Longubardula, Lucumonia, Lidia, Meonia, Paratussa, Paleologo, Parazzolo, Pelasgia, Razenna, Susarno, Susiano, Saratussa, Suia, Sacrata Sedes Coriti, Tuscia, Tuscania, Turrena, Tursena, Tuscania civitas, Terebum, Tussa, Veiterbum, Viturnium, Vicus Albium, Vetulonia,

Volturna, Volturrena, Voltursenna, Veiuzzo., Vetuleto, Urbs Agillina et Viterbo. Di modo che si può dire, che ha più nomi che non ha virtù la bettonia, come si dice proverbialmente” (*Storia di Tuscania* cit., parte IV, p. 146). Vd. anche G. Baffioni, a c. di, *Annio da Viterbo* cit. p. 71, dove, tra l'altro, viene sintetizzato il passo che spinse Giannotti a comporre la sua “*Storia di Tuscania*”: “Da essa (*scil.*: Viterbo) tutta la provincia dal Magra al Tevere fu chiamata *Tyrrhena, Etruria, Tuscia*. I suoi abitanti, chiamati *Tusci* o *Tuscanienses*, fondarono la colonia, *diminutive Tuscanella dicta*, dopo che fu distrutta *Surrinia*”.

8 G. Giannotti, *Storia di Tuscania* cit., parte IV, pp. 143-144.

la diffusione nel nostro territorio, costituendo un’allettante premessa per avviare una ricerca linguistica suscettibile di fruttuosi sviluppi.

Infatti le voci verbali anzidette non esauriscono le forme tuttora in uso nelle parlate dialettali della Tuscia, per rendere una categoria di concetti di significato affine o contiguo, quali “oscillare”, “cullare”, “ondeggiare”, “traballare”, “tremolare”, “dondolare”, “tentennare”, “barcollare”, “vacillare”, ecc. Alla coppia occorre aggiungere *menicare* e *trenicare*, attinenti ad un oggetto che si trovi in bilico, secondo l’annotazione sintetica che Giacomo Leopardi qualche secolo più tardi riporta nel suo *Zibaldone di pensieri*<sup>9</sup>, attribuendoli alla categoria dei “verbi frequentativi”:

tenebrosus-tenebricosus. Nel dialetto popolare di Viterbo (Patrimonio di S. Pietro), *menicare* e *trenicare*, frequentativi di *menare* e *tremare* (Orioli nell’*Antologia di Firenze*).

Per la verità, come indica il riferimento corsivato tra parentesi, l’apunto non fornisce materiale di prima mano: il poeta recanatese non ha registrato le forme dal vivo, magari durante un suo ipotetico soggiorno nel capoluogo della Tuscia<sup>10</sup>, o *ex auditu*, cioè riferito da parlanti originari del Patrimonio di San Pietro, le ha invece attinte, data la sua inesauribile curiosità di filologo e le sue ster-



(Fig. 2)

minate letture, dal saggio, apparso su “*Antologia*”, che il viterbese Francesco Orioli (1785-1859), archeologo, letterato e poligrafo, aveva dedicato ad una “rupe tremante”<sup>11</sup>, che si trova in prossimità della vetta del Monte Cimino e risulta nota agli scrittori di scienze naturali fin dall’antichità: secondo una descrizione sommaria si tratta di un enorme masso di trachite, di forma ellissoidale schiacciata (dimensioni: lung. 8,5 mt.; largh. 6,5 mt.; alt. 3 mt.; vol. 100 m<sup>3</sup> peso 250 tonnellate) con una prominenza nel mezzo, che, funzionando da perno, lo sorregge in equilibrio instabile sopra una base rocciosa. E risulta così perfettamente in bilico che anche una piccola leva,

azionata a mano, è sufficiente ad imprimergli movimento e farlo vacillare, con regolari oscillazioni, al punto che in passato gli fu assegnato l’iperbolico appellativo di *Terrestre navigium* [Fig.2].

Ma numerose risultano le denominazioni, con le quali il sasso viene designato nei centri abitati circconvicini, con una terminologia che, pur variando, si rifà alla sua peculiare caratteristica: *Sasso menicatore*, *menicarello*, *trenicarello*, *triticarello*, *naticarello*, ecc.<sup>12</sup>.

La pluralità degli aggettivi deverbali, derivati mediante l’aggiunta di suffissi quali *-tore*, *-arello* e *-ante* (vd. *infra* note 17 e 19), configura una tipologia lessicale sicuramente

9 G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a c. di G. Pacella, vol. II, Milano 1991, Garzanti, p. 2546 [4472-4473], rr. 26-28.

10 In realtà Leopardi non fu mai a Viterbo, tuttavia sappiamo che ebbe uno scambio epistolare con l’Accademia degli Ardenti, che gli conferì, quando egli aveva 19 anni, la nomina a socio corrispondente. La ricostruzione della vicen-

da, la copia della lettera autografa di accettazione, i documenti esposti alla mostra allestita a Viterbo dal 30 ottobre al 8 nov. 1998, in occasione del secondo centenario leopardiano, sono contenuti in: B. Barbini, *Giacomo Leopardi e Viterbo*, inserto 29 del n° 3, a. XVII, 30 sett. 1998, di “Biblioteca e Società”, p. 2 (riproduzione lettera autografa), pp. 15-17 (catalogo documenti esposti alla

mostra).

11 G. Leopardi, *Zibaldone cit.*, vol. III, *Apparato-Note-Bibliografia-Indici*, Milano 1991, Garzanti, p. 1104, II, 2546, 6. Nella nota *Di una rupe tremante sul Monte di Soriano presso Viterbo nella catena de’ Cimini* l’Orioli (1785-1856) parla di un masso “*menicatore*” o “*trenicatore*” che, rotolando dalla sommità di quel monte,

si è posto in bilico su una balza rocciosa, e sostiene che queste voci “[...] sono tratte per idiotismo dai verbi popolari *trenicare* e *menicare*, che in quei dialetti sono frequentativi di *menare* e *tremare*” (cfr. “*Antologia*”, n° 84, dicembre 1827, p. 298).

12 D. David, *Soriano nel Cimino nella storia e nella leggenda*, Roma 1986, De Cristofaro Ed., p. 14.



più ricca ed articolata.

Della serie pressoché completa siamo debitori a Francesco Petroselli, dialettologo metodico e meticoloso, che, a partire dai primi anni Sessanta, ha svolto un rilevamento a tappeto sul lessico del vignaiolo nella parlate della Tuscia viterbese e di alcune località limitrofe, pubblicandone i risultati in due robusti volumi (il XV ed il XXI) dei *Romanica Gothoburgensia*<sup>13</sup>.

Dal paragrafo 346 (*Il tremolio del palo di sostegno*) del secondo volume riporto, nell'ordine in cui compaiono nella trascrizione fonetica originale, l'intero prospetto dei tipi, trascurando i pochi (T1 *ballà*, T4 *molleggià*, T5 *mòvese*, T13 *scòte*, T15 *sciacquà*, T 23 *tremà*), che, data la loro genericità, ritengo soggettivamente non del tutto confacenti al nostro caso:

T 2 - *dondelà*:

San Lorenzo Nuovo, Piansano<sup>14</sup>.

T 3 - *cuncullà*:

Sant'Oreste (Roma)<sup>15</sup>.

T 6 - *nannicà*:

Gallese<sup>16</sup>.

T 7 - *naticà*:

Soriano, Vallerano<sup>17</sup>.

T 8 - *nennicà*:

Bagnoregio, Montefiascone<sup>18</sup>.

T 9 - *ntrellaccà*:

Calcata.

T 10 - *ntrelleccà*:

Ronciiglione.

T 11 - *sgangà!*

Veiano.

T 12 - *scampanellà*:

Canino.

T 14 - *sciaccolà*:

Corchiano.

T 16 - *tracolà*:

Vignanello.

T 17 - *tralaccà*:

Oriolo Romano<sup>19</sup>.

T 18 - *tredicà*:

Bagnoregio, Bolsena, Capodimonte, Marta, Onano, San Lorenzo, Canino, Farnese, Ischia di Castro, Bomarzo, Chia, Montalto di Castro<sup>20</sup>.

T 19 - *treccolà*:

Bassano in Teverina<sup>21</sup>.

T 20 - *trelicà*:

Barbarano Romano, Civitella Cesi, Oriolo.

T 21 - *trellà*:

Bassano Romano, Calcata.

T 22 - *trellicà*:

Castiglione, Lubriano, Villa San Giovanni, Fabrica di Roma, Chia.

T 24 - *tremolà*:

Vallerano, Vignanello.

T 25 - *trenicà*:

Montefiascone, Vetralla, Viterbo, Bagnaia, Vitorchiano.

T 26 - *tretticà*:

Acquapendente, Proceno, Castiglione, Grotte di Castro, Latera, Arlena di Castro, Cellere, Tessennano, Sipicciano, Veiano, San Martino al Cimino, Gallese, Orte<sup>22</sup>.

T 27 - *trezzicà*:

Monte Romano, Capranica, Carbognano, Castel Sant'Elia, Civita Castellana, Nepi<sup>23</sup>.

T 28 - *trillicà*:

Celleno, Graffignano, Sipicciano, Vetralla, Sant'Angelo di Roccalvecce, Faleria.

T 29 - *trindicà*:

Grotte Santo Stefano.

13 F. Petroselli, *La vite. Il lessico del vignaiolo nelle parlate della Tuscia Viterbese*. Vol. II. *Il ciclo colturale*. Acta Universitatis Gothoburgensis, Göteborg 1983, Romanica Gothoburgensia, XXI, pp. 287-289. Nel prospetto manca proprio Tuscania, dove, oltre a *tralançà* "barcollare" (vd. *infra* nota 19) e l'espressione *va a tralançone* "procede barcolloni" (di persona ubriaca), si usa ancora oggi *tretticà: me trettica un dente* "mi trema un dente".

14 In questa serie sarà da considerare anche *sindolà* di Oriolo Romano (D. Calvaresi, *Così se dice all'Uriolo. Vocabolario illustrato oriolese-italiano*, Roma 2004, Grafica Giorgetti, p. 49).

15 Più comune è la variante con la laterale scempia: *cunculà* (G. Lazzari, *Ghjarì, bbutta gghjò 'a gghjave. Grammatica della parlata santorestese con un'antologia di racconti in dialetto di Augusto Placidi detto Mazzone e glossario dialettale a cura di L. Cimarra*, Civita Castellana 2005, Tip. Punto Stampa, p. 69), es.: *mi cuncula un dente*, "mi trema un dente". Sempre a Sant'Oreste sono in uso gli avv. *ntralaccóni* e *sdon óni*, "tentennoni".

16 Da collegare con il verbo marchigiano *nannare* "cullare" (P. A. Faré, *Postille italiane al REW di W. Meyer-Lübke comprendenti le Postille Italiane e ladine di Carlo Salvioni*, Milano 1972, Accademia Lombarda di Scienze e Lettere, p. 283, n° 5817, *nanna, nima, nonna*).

17 Nel commento al T7 *naticà* anche Petroselli avverte che il sasso *naticarèllo* (o sasso *menicante*, o *menicatore*) fu ricordato da Plinio (*Naturae miraculum*) e da Varrone (*Totius mundi portentum*). Sul particolare fenomeno geologico, vd. la nota linguistica di D. Olivieri, *Il nome di alcuni sassi traballanti*, in LN, 24, 10,

1963). Lo studioso, però, ubica il nostro sasso presso il Bagno di Caio (Viterbo), reputa sospetta la "trascrizione" *trenicatore*, considerando genuina soltanto la forma *menicatore*, nella quale, secondo un'improbabile congettura, riconosce la base italiana \*um|bilicatore: "Si tratterebbe di un derivato da *bilicare*, 'disporre su di un fulcro'; e l'evoluzione fonetica, passata attraverso una fase \**melicatore*', troverebbe riscontro, fra altro, nell'abruzzese *mi cule* "ombelico". Oltre a T7 a Soriano nel Cimino è attestato *antraluccà* con la variante aferetica *'ntraluccà* (L. Fanti e A. M. L. Clementi, a c. di, *Elenco di soprannomi sorianesi e raccolta di vocaboli del dialetto*, Roma, s.a., 2ª ediz., Grafica San Giovanni, pp. 40, 81 e 82).

18 Vd. per Montefiascone anche la variante *nennacà* (G. Gianlorenzo, *Scialimata di parole stente. Dizionario dialettale montefiasconese*, in "L campo de le rose", Montefiascone 1980, Tip. Graffietti, p. 196) e *ninnicà* per Lubriano (M. A. Scarino, *Pane e companatico. La tradizione della cultura contadina nella Tuscia*, Montefiascone 2003, Tip. Silvio Pellico, p. 122).

19 A Montecalvello si dice *antralancà*, mentre la variante *tralançà* è propria di Latera (G. Gianneschi, *Per non dimenticare*, s.l., 1996, p. 34), di San Michele e di Castiglione in Teverina. In quest'ultimo centro sono stati registrati anche la loc. avv. *tralancone* (a) ed i verbi *trillicà* e *tretticà* (C. Corradini, *Così parlavano a Castiglione. Vocabolario ragionato di una lingua che scompare*, Collana di studi e ricerche n° 9, Acquapendente 2004, Tipolit. Ambrosini, pp. 255, 257). Per il capoluogo di provincia F. Petroselli, nel suo più recente lavoro (*Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo 2009, Tip.

Quatrinì, ss.vv.), oltre agli agg. *menicatóre*, *menicante* (raro) 'oscillante', fornisce le forme *intralaccà*, *ntralaccà*, *tralaccà*; il sost. *ntralaccóne* "dall'andatura barcollante", che, in funzione di avv., assume il significato di "tentennoni": *veniva ggiù ntralaccóne*; ed ancora i verbi *trenicà/trenicà* (*trenica*, *ma nun casca*; il modo di dire riferito all'olio d'oliva con cui condire: *trenica trenica, Sant'Antò, bbutta ggiù na góccia d'ò*), il sost. *trenicata* "scossa", cui occorre aggiungere l'agg. *trenicarello* "oscillante" (E. Urbani, *Il vernacolo viterbese, Glossario viterbese-italiano, italiano-viterbese, con note di grammatica e accenni di fonetica, morfologia e sintassi*, Viterbo 1999, Sette Città, p. 132).

20 *Tredicà* è anche di Cellere (P. Stefanelli, *Cellere. I percorsi della memoria, ambiente, storia, personaggi e cultura di un paese della Maremma*, Grotte di Castro 2003, Tip. Ceccarelli, p. 343) e di Valentano (F. Ranucci, *Cronaca e storia a Valentano tra le due guerre 1920-1950*, s.l., s.a., vol. IV, p. 158), la microvariante con oscillazione della postonica *tredecà* di Grotte di Castro (E. Ruggirello, *Grotte in pigiama*, Grotte di C., s.a., Tip. Gigli, p. 25). A Bolsena la coppia *tredicà*, *tredicóne* 'scossone' alterna con *tralançà*, *tralançone* (a) (M. Casaccia-P. Tamburini, *Il vernacolo di Bolsena. Fonetica-Morfosintassi-Glossario*, Sistema museale del Lago di Bolsena, Quaderni 3, Acquapendente 2005, Tipolit. Ambrosini, p. 113).

21 Alla voce si può accostare *ntreccolà* di Vasanello (L. Porri, *Decchi chiacchiarano accossi. Vocabolario bassanellese secondo L. P.*, 1989, ciclostilato in proprio, p. 59).

22 La forma *tretticare* (assieme al sost. deverbale *tretta* del senese) è registrata in

DEI (V, p. 3887) con ess. dal romanesco, dal marchigiano, dall'abruzzese e dall'umbro; in REW sotto 8881 *tr p dare*, ritroviamo il senese *tretta* "accoramento, paura, stretta" assieme all'ital. *cutrettola* "ballerina gialla, ballerina cinerea?"; sotto REW 8882 *tr p dus*, il verbo senese *intrettire* (Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1911, p. 674, nn. 8881-8882); nelle "Postille" al REW 8882 *tr p dus* "inquieto", "agitato", oltre al senese *tretta?*, le voci abruzzesi *tretticà* e *trezzicà* "crollare", *ntretticà* "camminare tentennando ed inciampando", *ntretticune* "andar barcolloni" (P. A. Faré, op. cit., p. 408). Ad Orte esiste anche il sost. *trettichino* "chi cammina pendolando" (!) (G. Nasetti, *Il richiamo della memoria*. Collana di studi e ricerche del dialetto ortano. Vol. I. *Caratteristiche dialettali-Glossario-Modi di dire*, Civita Castellana 2003, Tip. Punto Stampa, p. 155. A Gallese è documentata la variante con velare sonorizzata *trettigà* (A. F. Ricci, *Voci e forme del dialetto gallese*, Gallese 2002, Museo e centro culturale "M. Scacchi", stampa in proprio, p. 48).

23 Per Civita Castellana sono aggiuntivamente da segnalare il sost. deverbale *trezzicata* e il soprannome *Trezzichetta*, nonché il sinonimo *nazzicà* con valore sia intransitivo di "barcollare" sia transitivo di "agitare": *ao combare ije nazzicàssimo a bbòtte co ddéndro um bò dde vino, ije toccò bbuttallo via*. A Fabrica di Roma convivono le forme *trellicà* e *trezzicà* (P. Monfeli, *Cento gusti non si possono avere: di essere bella e di saper cantare. Vocabolario del dialetto di Fabrica di Roma*, Roma 1993, Abete Grafica, p. 501, ss.vv.).

T 30 - *tringolà*:

Tarquìnia.

T 31 - *tritticà*:

Graffignano,

Grotte Santo Stefano,

Ronciglione.

T 32 - *trizzicà*:

Monterosi, Civita Castellana,

Corchiano<sup>24</sup>.

T 33 - *on olà*:

Veiano<sup>25</sup>.

Nel commento relativo il dialettologo dell'università di Göteborg, dopo aver confermato che “i tipi verbali [...] risalgono ai tratti semantici connessi con tipi di movimento oscillatorio o sussultorio”, rileva “la forza lessicologica di matrici foniche in cui ritornano insistenti liquide e nasali”, per concludere che “i parlanti, nella produzione di serie complesse di verbi espressivi di questo tipo, caratterizzati dalla geminazione e dalla ripetizione di segmenti fonici, sembrano seguire liberamente la predilezione fonosimbolica che Terracini, nel commento al *Saggio di un atlante linguistico della Sardegna* (1964),

ha definito tipica di una popolazione rustica”<sup>26</sup>.

Come postilla alle sue obiezioni riguardo all'etimologia del verbo “*naticare*”, il Giannotti, quasi per ribadire l'irrisoria inconsistenza di talune asserzioni, propone un'altra “*puerilità*”, non ascrivibile questa volta direttamente ad Annio, ma presuntivamente lambiccata, sulla scia del suo esempio, da qualche altro strampalato dotto viterbese, come prova dell'avvenuta fondazione di Viterbo da parte del biblico Noè, superstite al diluvio universale<sup>27</sup>. Ed è grazie a questa annotazione aggiuntiva, di mero valore accessorio, che lo storico tuscanese ci tramanda una preziosa testimonianza, per quello che mi è dato di sapere la prima per il Viterbese, su un gioco fanciullesco di gruppo, praticato fin dal XVI secolo:

(Usano Viterbesi un altro argomento di etimologia anticha, che dal medesimo m(e)s(ser) Antonio Spreca quasi che col riso a la presentia di s(e)r Giuseppe Giustiniano ho sentita raccontare, cioè che in Viterbo dalli fanciulli et fanciulle se usa una can-

zona et gioco nel quale, divisi fra loro in due parti, l'una va a trovar l'altra, et cantando dicono:

*Qui ci manda il principe*

*Noè Noè Noè*

*et ci manda il principe gentil bel cavile.*

Et l'altra parte risponde:

*Et che comanda il principe*

*Noè Noè Noè*

*et che comanda il principe gentil bel cavile.*

Et quelli replicano:

*Se vòì maritar figliola*

*Noè Noè Noè,*

*se vòì maritar figliola gentil bel cavile et voglila maritare.*

Che facendosi principalmente di Noè primo fondatore della Città Etruria, arguiscono che quivi fosse detta città et quella parola *bel cavile* presuppongono che sia aramea et che significhi “cavaliere”, che a tutto rispondo con una parola sola, cioè che in Toscanella si usa e si canta la medesima canzona più che a Viterbo, sebene è cosa puerile e da ridere il volersi servire di simili argomenti).

24 Sulla formazione e sulla funzione dei verbi con suffisso *-icare* (T6, T7, T8, T18, T20, T25, T26, T27, T28, T29, T31, T32), vd. G. Rohlf, *GSLI*, II.1164.

25 Il verbo si può riconnettere alla locuz. ‘(andare) ‘a zonzo’ ‘(andare) a spasso, qua e là senza una mèta’, considerata voce onomat. dal volo di certi insetti (M. Cortelazzo-P. Zolli, *D.E.L.I.*, Bologna 1988, Zanichelli, vol. 5, p. 1469). A sua volta il DEI (vol. V, p. 4120), sotto la voce ‘*on o*’, oltre all'avv. lucchese *on ora*, cita forme come *on one* e *on are* (XVIII sec.), ma nel significato rispettivamente di “bighellone” e di “bighellonare”.

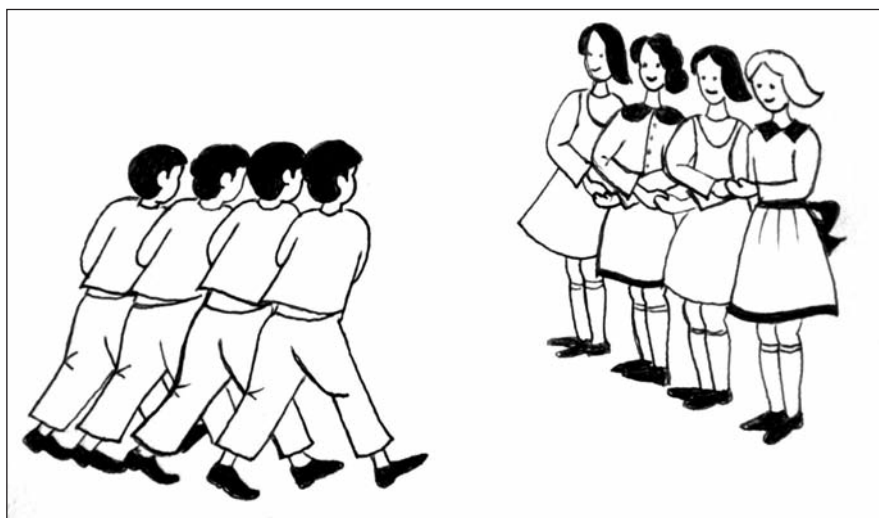
26 Ritengo utile offrire un quadro comparativo, che, pur non essendo a largo raggio, consenta almeno un raffronto con alcune forme in uso nelle parlate delle regioni o dei comprensori limitrofi, a cominciare dall'Orvietano (dove sono ricompresi alcuni comuni del Viterbese): *ciampellà* (Acquapendente,

Allerona, Montefiascone) e il s.m. *ciampellone* “persona che barcolla nel camminare” (Acquapendente, Allerona, Montefiascone) *dindolà/dindalà/dindellà/dondalà* (Orvieto, Allerona, Montegabbione), *ninnicà* (Orvieto, Ficule), *tralançà* (Allerona, Ficule, Castel Giorgio) e la loc. avv. *tralançione* (a) (Allerona, Ficule, Castel Giorgio), *trampellà* (Acquapendente, Allerona) e il s.m. *trampellone* (Acquapendente e Allerona), *tredecà/tredicà* (Orvieto, Allerona, Ficule, Castel Giorgio), *tretticà* (Orvieto, Acquapendente, Allerona, Montegabbione) e relativi deverbali (E. Mattesini-N. Ugocioni, *Vocabolario del territorio orvietano*, prefaz. di I. Baldelli, Opera del vocabolario umbro 8, Perugia 1992, ss.vv., pp. 124, 168, 325, 523, 524, 526, 527). Continuando sulla linea di confine, ma più in basso, incontriamo *ninnicà* ‘cullare’, *tretticà* ‘scrollare, scuotere, barcollare, oscillare’ e *tretticaméntu* a Narni (C. Leonard,

*Glossario dei vocaboli dialettali narnesi*, Foligno 2000, Prima editrice, p. 51); l'interessante serie *tretticà*, *tretticaréllu* “terremoto” o “persona indecisa, che tentenna”, *tretticata*, cui alternano le forme metatetiche *terticà/nterticà/nterticà/sterticà*, *terticaréllu*, *terticata/nterticata* “ondeggiamento, scuotimento, scossone, scrollone”, *terticóre*, *terticanza*, *tirtichiu* “tremore, tremolio anche dei parkinsoniani” a Terni (F. Frontini, *Vocabolario del dialetto ternano*, Terni 2002, Tipolit. Visconti, pp. 278, 280, 282. Nella Maremma toscana ricorrono *dindellare*, *dringolare* (con il sost. *dringolamento*), *trimpellare* (e derivati: sost./agg. *trimpellone* ‘chi cammina traballando’ e avv. *trimpelloni* ‘stentatamente’) (M. Barberini, *Vocabolario maremmano*, Pisa 1995, Nistri-Lischi, pp. 129, 134, 414); nel Senese: *dondèa*, *dondulà*, *dringulà*, *dringolà/dringulà*, *sdondeà/sdondulà*, *sdringolà*, *tretticà* (G. Fatini, *Vocabo-*

*lario Amiatino*, Firenze 1953, Barbèra ed., pp. 46, 47, 116, 135). Sul confine con la provincia di Roma troviamo *nrellicà* a Mazzano Romano (G. Canzonetta-D. Potenzi, *Piccolo dizionario mazzanese*, Sutri 1999, Tecnostampa, p. 148, s.v., con tutta la flessione del presente indicativo e del passato remoto), *trezzicà* a Formello (M. V. Gargioli, *Dizionario dialettale formellese*, Ronciglione 2006, Litotip. A. Spada, p. 320), *tringolà* con il composto *tringalangolà* “altalena” ovvero “tutto ciò che dondola” a Trevignano Romano (L. Cecchini-A. Lorenzini, a c. di, *Come parlavano. Dai ricordi degli anziani trevigianesi*, Ronciglione 2006, Tipolit. A. Spada, p. 361): ‘*nnazzicà* e *tritticà* a Cerveteri (D. Lucarini, *Er dialetto cerveterano. Con appendice poetica di storia paesana in ottava rima*, s.l., s.a., s.e., pp. 55 e 74).

27 G. Giannotti, *Storia di Tuscania* cit., parte IV, p. 144.



(Fig. 2)

stregua di “*Sono arrivati gli ambasciatori*”, a proposito della quale così si esprimeva Michele Barbi<sup>29</sup>:

“Tutti abbiám cantato nella nostra infanzia: - *Ecco gli ambasciatori...* / - *Che cosa volete?...* / - *Vogliamo una figlia...* / - *Che cosa li darete?...* Ma quanti sanno che il giuoco e il canto infantile ci conservano la testimonianza di una vera cerimonia per la richiesta di nozze in uso in certe regioni della Francia (e là soltanto?), della quale è una minuta descrizione anche nella *Mare au diable* di George Sand? La canzone oltre che nel Berry è diffusa in tutto il Nevernese, e il Tiersot ce ne dà anche la melodia”.

Oltre al contenuto, anche lo schema metrico basato su un distico di versi brevi, con andamento ritmico agile e andante, con il primo verso tronco ed il secondo forse piano<sup>30</sup>, con la replica, nel secondo verso, dell’incipit di ciascuna strofe e con la ripetizione, alla fine del verso, di un antroponimo ossitono (*Noè / madama Dorè*), indurrebbero ad avvicinare questo testo a quello tuttora usato dai bambini per eseguire un girotondo, cioè “*O quante belle figlie, Madama Dorè*”<sup>31</sup>, ma, per operare sicuri raffronti ed individuare precisi riferimenti, ritengo che occorra sviluppare una più puntuale fase di ricerca e di controllo, da non circoscrivere alla sola area italiana.

Per ora, tuttavia, ritengo che sia sufficiente l’aver segnalato questo prezioso documento all’attenzione dei filologi e degli studiosi di folklore.

La citazione ci restituisce buona parte di un testo utilizzato dai bambini per l’esecuzione di un gioco di movimento, corredandolo di informazioni che, seppure sommarie, ci consentono di conoscerne le modalità di svolgimento. Esse paiono simili a quelle di un altro canto di ambito infantile ancora oggi in uso “*Sono arrivati gli ambasciatori*” [fig. 3]: due schiere o squadre, rispettivamente di bambini e di bambine, dopo essersi disposte in riga ad una certa distanza (da 5 a 10 metri) l’una di fronte all’altra (poggiando le mani ai fianchi, tenendosi per mano dopo aver incrociato le braccia sul petto o tenendosi sotto braccio in modo da formare una catena?), intonano alternativamente una strofa del canto ed avanzano con passo cadenzato, fino ad arrivare a qualche passo dall’altra, che resta ferma, per poi retrocedere, senza volgere le spalle e con lo stesso ritmo, sino al punto di partenza.

Analogamente a quanto è stato già appurato per altre canzoni anti-

che, più note e studiate, come “*L’acqua corre alla borrana*”, “*Maria Giulia*”, “*Madonna pollaio-la*”, “*Girometta*”, dalla formazione di due schiere distinte per sesso, dai movimenti che si eseguono e dal canto possiamo ipotizzare di essere in presenza di un’antica “canzone a ballo”, che attraverso un processo di discesa o di degradazione, per usare la terminologia cara al Barbi ed al Santoli, o, piuttosto, attraverso un processo di imitazione, si è tramutato nel tempo in passatempo fanciullesco<sup>28</sup>. Ma dal Giannotti ci viene fornita un’altra non trascurabile informazione: affermando che quel canto e quel gioco non risultano esclusivi di Viterbo, ma sono noti anche a Tuscania, egli lascia intendere che esiste anche un’area di diffusione. Appare, infine, evidente che in *Qui ci manda il principe Noè Noè Noè* si svolge tra le due parti un dialogo avente per tema la proposta di matrimonio secondo le consuetudini proprie dell’epoca medievale, alla stessa

28 Sulla problematica inerente alla cosiddetta “discesa” o “degradazione” di canti epico-lirici, funebri e iterativi a canti fanciulleschi ovvero di canzoni a ballo a gioco di donne o di fanciulli, vd. V. Santoli, *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze 1968, G. C. Sansoni, pp. 26, 80, 133 nota (canti epico-lirici); p. 82 nota (canti funebri); pp. 53, 60, 72, 81 sg., 103-104 e nota (canti iterativi); pp. 41-42 e note, 45 e nota (canzoni ballo).

29 M. Barbi, *Poesia e musica popolare*, in “*Poesia popolare. Studi e proposte*”, Firenze 1974, G. C. Sansoni, p. 137. Già il Bertoni aveva evidenziato come molte canzoncine infantili derivassero da canti di matrimonio medioevali per adulti, a loro volta nati da cerimonie, a cominciare dai popolarissimi giochi come *E’ arrivato l’ambasciatore* ovvero *Oh quante belle figlie*: “Gli allegri ragazzi non immaginerebbero mai che, in tempi lontani, questo ‘ambasciatore’ arrivava davvero, ed arrivava, com’essi cantano,

per ‘prendere la più bella’. Poiché non v’ha dubbio che le canzonette di ronda che oggigiorno allietano unicamente le brigate dei bimbi, rallegrarono nel medioevo gli adulti ed ebbero, come spesso accade, un indissolubile rapporto con la realtà” (G. Bertoni, *Poesie leggende e costumanze del medioevo*, Modena 1927, p. 77). Analoghe osservazioni sviluppano G. D’Aronco, *Letteratura popolare italiana*, Bologna 1970, Patron Ed., pp. 129-130; P. Toschi, *Tradizioni popolari italiane*, Torino 1959, ERI, pp. 150-151 (vd. anche *Fenomenologia del canto popolare*, Roma 1949, Ediz. dell’Ateneo, parte II, cap. IV, par. 6, pp. 198-201) e S. La Sorsa, *Come giocano i fanciulli d’Italia*, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1979, A. Forni ed., p. 30. Per l’ipotesi alternativa che connette invece *Oh! Quante belle figlie* e le altre affini alle canzoni del maggio, vd. G. Cocchiara, *Le origini della poesia popolare*, Torino 1996, Boringhieri, pp. 248-

250. Secondo La Sorsa le origini del rito, cui si accenna nel canto, andrebbero fatte risalire ad epoca ancora più antica: “Il giuoco a cui abbiamo innanzi accennato: *E’ arrivato l’ambasciatore* riproduce tutta una festa nuziale alla maniera celtica, per la notevole parte che nelle nozze assume l’ambasciatore” (op. cit., p. 302).

30 Se, come avverte il curatore del volume, “nella trascrizione è stata introdotta una punteggiatura essenziale, perché totalmente assente nel manoscritto” (F. Giannotti, op. cit., avvertenza, p. 15), per *cavile* sarebbe pienamente giustificata anche la resa *cavilé* (= forma tronca ital. “cavalier”).

31 Nelle principali raccolte di folklore romanesco compare “*L’ambasciatore*”, ma non “*O quante belle figlie, Madama Dorè*” (G. Zanazzo, *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Roma, s.a., ediz. La Bancarella Romana, ristampa dell’ediz. originale 1907-1910, vol. II, pp. 350-51; G. Roberti, *I giochi a*

*Roma di strada e d’osteria*, Roma 1995, Newton Compton, pp. 200-03), al contrario una versione viterbese è già pubblicata da La Sorsa (op. cit., p. 303). Allo stato attuale delle ricerche il gioco risulta documentato a Viterbo (Q. Galli, *Scuola e cultura orale. Conte, filastrocche e giochi di una classe di scuola media*, Viterbo, sett. 1983, fascicolo ciclostilato in proprio dal G.I.S.C.T.A.L., n° XLIV, pp. 56-57); a Valentano (*Ghiringhirngola*, a c. del GAV-Gruppo Archeologico Verentum, Valentano 1994, ma Grotte di Castro, Tip. Ceccarelli, p. 42, n° 5; F. Ranucci, op. cit., vol. IV, p. 190); a Civita Castellana (L. Cimarra, *Mazzabbubbù. Repertorio del folklore infantile civitonico*, Civita Castellana 1997, Biblioteca Comunale, Ninfeo Rosa 4, n° 567, pp. 133-34); a Canino (S. Giorgi, *La vicitaria del ciocco tinto. Tradizioni popolari caninesi*, Montefiascone 2006, Tip. S. Pellico, p. 40).